

## *Adolescenze: alle volte uno crede di essere incompleto ed è soltanto giovane<sup>1</sup>*

di *Francesco Vitrano*

Adolescenti, narcisi, arroganti, sprezzanti, violenti, sdraiati, vuoti, perversi, provocatori, inutili, incapaci, dipendenti, buoni a nulla, fluidi, confusi, ignoranti, fannulloni, mammoni, bamboccioni, ma anche autistici, iperattivi, Adhd, dislessici, ansiosi, depressi, drogati...

Colpisce come il sentire comune consideri gli adolescenti di oggi, così poco adeguati ad assolvere i loro compiti, come se li immaginassimo assolutamente inadatti a governare il futuro, a perpetrare la saggezza e la lungimiranza della razza umana, a portare avanti ciò che l'umanità ha fino ad oggi costruito. Di contro colpisce il bisogno continuo di immaginarli come costretti all'efficienza funzionale, tanto da considerare che la loro presunta inefficacia prestazionale vada sempre inquadrata in una dimensione clinica diagnostica e in quanto tale definita in un assetto peculiare. Questo percorso finisce, spesso, per spostare l'asse osservativo dalla persona a una etichetta diagnostica, dalla persona alla nosografia clinica, dalla responsabilità genitoriale a uno stato di minorità del figlio. Appiattare tutto su una diagnosi clinica fa perdere la complessità dei fattori psichici, relazionali e sociali della persona.

Questa tendenza è stata ben rappresentata da Nick Haslam in un articolo<sup>2</sup> con il concetto di *concept creep* che è il processo mediante il quale gli argomenti relativi al danno subiscono un'espansione concettuale e semantica, orizzontale e verticale, fino a includere argomenti e inquadramenti diagnostici che non sarebbero stati originariamente previsti come inclusi sotto tale etichetta. In questa dimensione vedi l'articolo di Santini e Rossi Monti e di Cornelli presenti nel volume.

1. I. Calvino, *Il Visconte dimezzato*, Einaudi, Torino 1954.

2. N. Haslam, "Concept creep: psychology's expanding concepts of harm and pathology", in *Psychological Inquiry*, 2016, 27(1), pp. 1-17.

Gli adolescenti rappresentano un mondo che nella sua confusione e disgregolazione ci fa paura! Eppure ciascuno di noi è stato adolescente e ciascuno di noi si è trovato d'improvviso a dover intraprendere quei percorsi e quelle scelte che, senza tante certezze, speravamo ci avrebbero condotti a trovare una identità e un'appartenenza, che credevamo ci avrebbero accompagnati, immutabili, per tutto il resto dei nostri giorni.

Dovremmo forse ricordare cosa abbiamo provato quando anche noi eravamo "sospesi", quando, come dice la Teller<sup>3</sup>: "Piangevamo perché avevamo perduto qualcosa e trovato qualcos'altro. È perché è doloroso sia perdere sia trovare. E perché sapevamo cosa avevamo perduto, ma non eravamo capaci di definire quello che avevamo trovato".

La letteratura sullo sviluppo ci induce a immaginare l'adolescenza come un processo catastrofico, segnato da una profonda divisione, un prima e un dopo, che mette i nostri ragazzi di fronte a una globale trasformazione per ciò che riguarda il proprio corpo, l'immagine di se stessi, la propria collocazione nel mondo e le responsabilità che ne derivano.

Questo è il senso che intendiamo quando parliamo di "crisi adolescenziale".

Prima si è piccoli in un contesto di vincoli, dopo ci si percepisce "grandi", pronti ad acquisire la responsabilità, ma anche la libertà, di fare delle cose che prima dell'adolescenza erano sostanzialmente vietate: pensiamo, per esempio, alla sessualità. È una fase di passaggio che dovrebbe essere vissuta in una prospettiva di consapevolezza in cui le varie espressioni di sé si integrano e si manifestano in maniera continua e tumultuosa determinando la necessità di regolare, modulare, compensare, integrare, ma proprio in questo sta la difficoltà.

Tutto questo viene spesso percepito come una fase disarmonica in cui tratti evolutivi di maturità e tratti regressivi, infantili, sembrano cozzare vorticosamente tra di loro. La percezione di questo *processo catastrofico* di cambiamento spesso, però, non è accompagnata da un processo di consapevolezza. Spesso questa consapevolezza non viene acquisita nemmeno a posteriori, quando da adulti si guarda alla propria adolescenza. Guardare le discontinuità degli adolescenti come una fase di possibili snodi evolutivi, forse ci colloca in una prospettiva più benevola e meno giudicante nei loro confronti. Ci restituisce una simmetria dialogica che spesso perdiamo nel nostro rapporto quotidiano con gli adolescenti.

Ma poi, chi di noi, oggi, da adulto, si sente completo? Un prodotto finito che non ha più bisogno di aggiungere o di modificare alcunché? Noi adulti siamo veramente completi? C'è un momento in cui possiamo considerarci "finiti"? In una condizione in cui il nostro sviluppo/cambiamento è da considerarsi concluso? Oppure anche noi siamo soggetti a confrontarci, con la nostra incompletezza, ogni giorno?

3. J. Teller, *Niente*, Feltrinelli, Milano 2014.

Oggi sappiamo quanto sia stato difficile e complesso raggiungere una identità, e anche se immaginiamo, anche solo per brevi momenti, di esserci riusciti, sappiamo quanto questo traguardo generi un continuo divenire in cui si susseguono nuovi adattamenti in una progressione in cui il bilanciamento tra il nostro mondo intrapsichico e interpersonale è un continuo passaggio di transiti.

Scoprirsi incompleti, anche se purtroppo un po' meno giovani, ci porta, forse, in modo un po' più semplice e disarmato, ad aprirci all'incompiutezza degli adolescenti.

Ma ci porta anche in una chiave più esistenziale a chiederci cosa sia l'Io e l'identità in una prospettiva intrapsichica e intersoggettiva, ovvero sia nella dimensione in cui rivolgiamo le nostre istanze libidiche su noi stessi, sia in una dimensione in cui le rivolgiamo all'altro nella prospettiva dinamica di relazione e di legame. Su questa prospettiva riflette l'articolo di Rosaria Caldarone.

Certo gli scenari sociali, culturali ed economici si sono di molto modificati in questi anni ed è dentro questa cornice che di certo dobbiamo cercare di comprendere molte delle difficoltà degli adolescenti di oggi.

Questo sposta l'asse osservativo da una dimensione che guarda solo all'adolescente a una prospettiva più ampia, sistemica, in cui il nostro ruolo di adulti e di educatori, sia in senso personale, sia guardando alla "comunità" intesa come "comunità educante", diventa un fatto rilevante.

Dentro questa visione di sistema vanno considerati molteplici elementi che caratterizzano gli adolescenti, che possiamo così sintetizzare:

1. Il senso di vuoto e di inutilità melanconica che colpisce molti adolescenti di oggi. La loro difficoltà a godere della loro quotidianità e la paura di non riuscire a trovare senso alla loro vita e una spinta dai propri desideri. In questa prospettiva riflette l'articolo di Ajello.
2. La difficoltà a immaginare un futuro verso cui tendere pensato come spazio e tempo in cui si potrà esprimere una propria identità e una propria ragione di esistere. Questo aspetto è di certo connesso con una maggiore incertezza del contesto economico e sociale. Vedi gli articoli di Speltini, Bastianoni La Pietra e Tomè.
3. Una netta confusione tra le peculiarità identitarie come elementi qualificativi del sé e gli oggetti, immaginati come qualificatori della propria identità. Questo aspetto è riconducibile ai cambiamenti sociali e alla spinta delle istanze consumistiche.
4. La necessità di immaginare che la realizzazione del sé possa coincidere con il "funzionare" più che con l'essere, ovvero con il riconoscere e mentalizzare le proprie sensazioni intrapsichiche e interpersonali.
5. Il bisogno di trovare limiti spesso anche in una prospettiva di sfida o di elisione di parti importanti di se stessi.
6. L'incapacità di immaginare la relazione con l'altro come spazio utile a costruire elementi di positività. Si evidenzia una fragilità nell'uso della

- relazione e della intersoggettività come elemento di spinta alla crescita individuale.
7. La difficoltà a percepire e a rappresentare le emozioni utilizzandole come mattoncini di senso con cui costruire pensieri consapevoli. Utilizzare le emozioni integrandole in pensieri è uno strumento per dare un senso alla realtà esperienziale e per far sì che il sentire emotivo possa essere utilizzato come strumento per capire il proprio mondo, interno ed esterno. Questo processo consente a ciascuno di noi di conoscere una parte della realtà esperienziale che non può essere razionalizzabile.
  8. La tendenza all'impulsività. Il modo di esprimersi per un adolescente può diventare, quindi, l'*acting out*, un comportamento per cui la scarica somatica diviene la modalità attraverso cui l'organismo si libera di un eccesso di stimoli. Secondo questo modello, corpo e mente si contrappongono e si completano, come vie di processazione delle tensioni, mostrando itinerari divergenti. Ci si riferisce, quindi, a una modalità di funzionamento preverbale che utilizza il corpo e l'identificazione proiettiva e gli attacchi al legame, inteso come disconnessione mente corpo, favorendo gli agiti e i momenti di disregolazione emotiva. In questa logica si inquadra il tagliarsi, la ricerca di tatuaggi e piercing che possano rendere il corpo unico, quasi come se l'unica identità possibile fosse quella corporea.  
Un corpo da usare, ma anche da sessualizzare, punire e da distruggere, oppure in altri casi da idealizzare cercando in ogni modo di farlo diventare ciò che meglio possa identificarsi con il modello previsto e rappresentato nel proprio immaginario. Gli accessi di rabbia possono essere vissuti dagli adulti come segno di ribellione e di disregolatezza. Essi spesso incarnano il bisogno dell'adolescente di affermarsi a se stesso, di rappresentare che ha un potere sulla sua espressività volitiva, che esiste e può mostrarsi agli altri come un individuo capace di scegliere. Poco importa se la reazione è spropositata, e se le scelte sono sbagliate e superficiali è solo una specie di esercizio, un processo di sperimentazione di se stessi, oltre che una fisiologica espressione del grado di maturità del proprio assetto psichico e corporeo.
  9. Il fallimento della funzione genitoriale relativa alla capacità di sostenere i figli nel costruire un sistema che li aiuti a comprendere e a significare le proprie esperienze in quel processo che chiamiamo mentalizzazione. Questo è riconducibile ai cambiamenti a cui sta andando incontro il sistema famiglia. In questa dimensione si rimanda all'articolo di Barni.
  10. L'avvento dei social e della globalizzazione. Questi strumenti non costruiscono né sostengono le identità, non facilitano le individualità, non costruiscono relazioni interpersonali, danno solo effimere certezze intrapsichiche e, così, la quotidiana sfida adattativa è diventata sulle piattaforme la spasmodica ricerca di chi riesce, inventando di proprio o imitando gli altri, a realizzare contenuti che possano funzionare nella rappresentazione e nel gradimento degli altri come se questa fosse l'unica possibilità di "esserci".

Se consideriamo questi aspetti, di cornice o meglio di sistema, ne derivano alcune considerazioni:

a) Per quali motivi gli adolescenti di oggi hanno delle difficoltà a rappresentare le proprie emozioni e accogliere gli elementi come dire di devastazione, di insicurezza, di incertezza che, come abbiamo visto, possono essere ricondotti alla loro percezione della propria identità, alla loro difficoltà nella possibilità di immaginare un futuro che contenga un senso? Perché risulta difficile interpretare la realtà immaginandola come un contenitore di significati tali da supportare il desiderio di costruire un futuro e poter guardare avanti fiduciosi?

Queste considerazioni non intendono sostenere che la nostra generazione, nel nostro percorso adolescenziale, sia stata più brava, ma che forse ci muovevamo in un sistema di valori più definito o forse semplicemente più sovrastrutturato.

È giusto chiedersi, invece, se questo rimandi a una nostra responsabilità e al fallimento della funzione genitoriale relativa alla capacità di aiutare i figli a costruire un sistema che consenta loro di comprendere e significare le proprie esperienze, facendo sì che loro stessi imparino a riconoscerle, a dar loro un senso e ad avere consapevolezza dei propri momenti emotivi “interni” intrapsichici ed esterni interpersonali. La percezione del contesto, in tutta la sua espressività temporale, e i processi di mentalizzazione si strutturano in un individuo durante le relazioni primarie. Questi elementi sono strettamente connessi tra di loro, e in maniera variabile ma sincrona finiscono per determinare degli effetti sul divenire del percorso con cui si struttura l'identità attraverso il processo adolescenziale. Ci stiamo, a questo punto, chiedendo se i movimenti culturali e sociali abbiano influenzato la modalità con cui esercitiamo la nostra funzione genitoriale e se i cambiamenti di simmetria e di comunicazione all'interno delle dinamiche familiari possano avere un effetto non proprio positivo su come la funzione genitoriale strutturi, nei nostri figli, processi atti alla costruzione di una sufficiente mentalizzazione e di una buona consapevolezza delle responsabilità verso se stessi e verso gli altri. Stiamo spostando le problematiche che rileviamo negli adolescenti di oggi su noi stessi, su noi genitori, su come abbiamo esercitato il nostro ruolo e la nostra responsabilità.

Chiaramente “essere” per i figli all'interno di una funzione genitoriale, significa anche rimettere in discussione se stessi, la propria identità, le dinamiche relazionali, i legami, le storie di attaccamento, le credenze e i miti familiari, le acquisizioni transgenerazionali. Va da sé che questo diventi un percorso più complesso. L'oggetto su cui intervenire non è il minore ma il sistema affettivo ed educativo in cui è cresciuto. Se non si ragiona secondo questo principio si rischia di medicalizzare tutto ciò che si vede di disfunzionale, trasformandolo in sintomo e in una diagnosi clinica. Procedere, così, significherebbe deumanizzare gli aspetti osservati e osservabili, guardare i sintomi espressi come se fossero completamente scorporati dal contesto in cui quel disagio si è creato. Significherebbe considerare il disagio come sconnesso dall'intimo legame che unisce ciascuno di noi al suo ambiente.

Ma questo apre altre domande.

Cosa devono fare i genitori? Come devono stare vicini ai loro figli? Stare accanto è sempre espressione di affetto o qualche volta esprime ansia? È utile l'ansia genitoriale? I genitori dovrebbero riconoscere questa modalità che sostituisce l'affetto con l'ansia, non colludere con essa. Evitare che la loro spinta al funzionare dei figli alimenti questo bisogno dell'adolescente di esorcizzare la propria paura attraverso comportamenti al limite. Elemento, questo, che facilita le condizioni di amplificazione e riverbero di questi comportamenti.

In questo possiamo rifarci al concetto di "capacità negativa".

Keats usa questo termine per identificare la possibilità che ha il poeta di annullare la propria identità quando osserva ciò da cui trae ispirazione evitando di identificarsi con esso.

Scrive: "Mi piacerebbe aiutare a sviluppare negli altri, oltre che in me stesso, quella capacità che un uomo possiede se sa perseverare nelle incertezze, attraverso i misteri e i dubbi, senza lasciarsi andare a un'agiata ricerca di fatti e ragioni"<sup>4</sup>.

La *negative capability* a cui Keats fa riferimento è una particolare capacità umana di contenimento, cioè la capacità di tollerare e di convivere con ambiguità e paradossi, di essere in grado di accontentarsi di mezza risposta, di tollerare l'ansia e la paura: quella di restare nell'incertezza, nel tentativo di permettere l'emergere di nuovi pensieri o percezioni. Significa entrare in relazione con ciò che muta e che ci terrorizza senza cedere al pressante istinto a reagire, significa dunque tollerare una perdita di sé e sostenerla.

La capacità negativa, se praticata seriamente, mette infatti a contatto l'individuo con ciò che Keats chiamava *The Unknown*, ciò che non si conosce, ciò che è di là da venire, che può essere colto solo da un'intuizione, ciò che nell'ambito poetico può essere chiamato in vita solo grazie allo sforzo creativo dell'immaginazione e che offre la possibilità di aprirsi a dimensioni sconosciute di sé e del mondo. Questo concetto è stato ripreso da Bion ed è molto utile, poiché se i genitori sono in grado di tollerare le ansie che derivano dalle condizioni di disagio dei loro figli, possono poi star loro vicino e aiutarli a trovare condizioni di compenso adattivo. Forse su questo dobbiamo riflettere, reagire con la nostra ansia alle asperità dei nostri figli ci rende insicuri davanti a loro, li rende alieni e ci impedisce di rappresentarci come soggetti capaci di costruire o meglio di aiutare loro a costruire significazioni e consapevolezza di se stessi. L'obiettivo è costruire un legame che ci porterà anche negli anni a confrontarci con l'identità dei nostri figli, indipendentemente da quale sarà l'identità che loro decideranno di costruire, del resto noi come generazione abbiamo lottato perché fossimo liberi.

4. La citazione è tratta da una lettera di John Keats ai fratelli George e Thomas, 21-27 dicembre 1817.

b) Gli adolescenti si confrontano con il cambiamento del loro ambiente di appartenenza con una prospettiva di pessimismo sul futuro, ma vivono tutto questo anche in una condizione in cui la loro capacità di percepire, rappresentare e simbolizzare in pensieri le proprie emozioni è diventata significativamente deficitaria. Quanto ci occupiamo noi della loro percezione del futuro e delle loro angosce rispetto alla loro possibilità di trovare una autonomia lavorativa ed economica? Noi ritenevamo di avere una forza onnipotente, ahimè un po' salvifica. Forse in maniera onnipotente, irresponsabile e idealizzata pensavamo che noi avremmo fatto meglio... avremmo costruito un nuovo mondo più giusto in cui noi e tutti gli altri saremmo stati felici. Avevamo una grande stima in noi stessi anche se dietro tutto questo era sempre presente il senso di fragilità. Magari tutto questo non si è realizzato ma ci ha portato verso situazioni di tipo adattative. Adesso non c'è più questa prospettiva, qualche volta gli adolescenti di oggi non riescono nemmeno a pensare che riusciranno a trovare delle soluzioni di miglioramento per se stessi, non gli interessa un nuovo mondo, pensano che se tutto andrà bene magari riusciranno semplicemente a salvarsi, questo li porta a una dimensione in cui l'oggi, la quotidianità rappresenta l'unica prospettiva possibile e in cui il desiderio di "fuga" dalle richieste, dalle responsabilità diventa una prospettiva allettante. Tutto questo non significa necessariamente superficialità, ma coincide con un loro modo di stare in un mondo in cui tutto può apparire precario e in cui la prospettiva cronologica del tempo cede il passo alla possibilità di cogliere e raccogliere l'immanente della quotidianità.

c) Il confine tra ciò che abbiamo considerato un normale sviluppo identitario e la possibilità che si possa deviare verso elementi psichici che si manifestano con tratti disfunzionali diventa più labile e più indefinito. Forse in maniera presuntuosa noi sapevamo cosa c'era tra queste due sponde, oggi tutto sembra perdersi in una prospettiva indefinita in cui elementi fortemente disfunzionali sembrano esprimersi in maniera più diffusa e pervasiva di quanto potevamo immaginare, poi, e magari, possono non sempre avere il carattere di gravità che noi tendiamo ad attribuirgli. Essi sono espressione di un percorso che non sempre segue linee precise e che può comunque giungere a soluzioni adattative. I comportamenti disfunzionali degli adolescenti, poi, sono più sottili e più difficili da riconoscere: passiamo dalle condizioni di chiusura relazionale in cui gli adolescenti vanno incontro a una sorta di disinvestimento delle proprie energie pulsionali ritirandosi in un mondo chiuso che spesso abbandona il mondo reale per una dimensione virtuale (comportamenti internalizzanti), oppure comportamenti disregolativi con un mancato riconoscimento delle regole e con gravi disturbi comportamentali (comportamenti esternalizzanti) e poi c'è il "corpo" e la tendenza alla dipendenza.

Tutte queste espressioni nella loro molteplicità possono ricondursi a una unica condizione psichica in cui si manifestino in rapida sequenza sintomi a espressività differente, transiti evolutivi che non sempre coincidono con sviluppi che si attestano su quadri psicopatologici. Pensando a tutta questa

complessità non possiamo che immaginare l'adolescenza come un processo di transiti plurimi, tante adolescenze tutte diverse e individuali che possono diventare tante storie e identità differenti.

Se immaginiamo il periodo dell'adolescenza come un romanzo, esso diventa una serie di storie possibili il cui esito può apparire incerto ma pieno di interessanti prospettive. Nel concreto divenire di ogni adolescente, come in ogni storia avvincente, tra pause e repentini cambiamenti, tra limiti e sfide impossibili, tra dissonanze e dissolvenze, si può rimanere come sospesi tra ciò che ancora non è e ciò che non è più, per poi improvvisamente riprendere il cammino verso soluzioni più definite. In questo orizzonte ogni traguardo che sembra raggiunto è solo la proiezione di sé in un istante. E ogni progetto, anche quello che rimane non realizzato, anche solo confinato nel desiderio, un pezzo del percorso narrativo. L'importante è per noi adulti, così come per gli adolescenti di cui ci occupiamo, avere consapevolezza, seppure nella instabilità del divenire, della continuità della nostra storia, della nostra identità narrativa. Ma questo non è sempre facile.

La frammentarietà è sempre una modalità difensiva. Cancellare pagine della propria narrazione significa difendersene, significa non riuscire a mettere insieme, in una trama cognitiva coerente, elementi che si percepiscono così pericolosi e così dolorosi che non possono costituire parte integrante del nostro continuum narrativo della nostra identità, allora tanto vale cancellarli, negarli a noi stessi. Frammentare è perdere il significato delle esperienze, non averne più consapevolezza.

Guardare alla nostra storia adolescenziale e considerare dove siamo arrivati e guardare ai tanti adolescenti che stanno seguendo il loro percorso di crescita, può, forse, portarci in un processo di simmetria a riconoscere che anche noi, come loro, ci muoviamo in un contesto traballante, ma loro, i giovani, sembrano averne una maggiore percezione.

Se volete credermi, bene. Ora dirò come è fatta Ottavia, città-ragnatela. C'è un precipizio in mezzo a due montagne scoscese: la città è sul vuoto, legata alle due creste con funi e catene e passerelle. Si cammina sulle traversine di legno, attenti a non mettere il piede negli intervalli, o ci si aggrappa alle maglie di canapa.

Sotto non c'è niente per centinaia e centinaia di metri: qualche nuvola scorre; s'intravede più in basso il fondo del burrone.

Questa è la base della città: una rete che serve da passaggio e da sostegno.

Tutto il resto, invece d'elevarsi sopra, sta appeso sotto: scale di corda, amache, case fatte a sacco, attaccapanni, terrazzi come navicelle, otri d'acqua, becchi del gas, girarrostri, cesti appesi a spaghi, montacarichi, docce, trapezi e anelli per i giochi, teleferiche, lampadari, vasi con piante dal fogliame pendulo.

Sospesa sull'abisso, la vita degli abitanti d'Ottavia è meno incerta che in altre città. Sanno che più di tanto la rete non regge<sup>5</sup>.

5. I. Calvino, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino 1977.